

La testimonianza di Eliseo Berardi

Edizione del testo
di Sebastiano Valerio

Gli appunti attribuibili a Eliseo Berardi, priore e maestro dei Carmelitani, sono conservati tra le carte preparatorie del volume *La peste di Noja* di Sebastiano Tagarelli, che ne fece un limitato uso nella redazione della sua opera.¹ Si tratta di due fascicoli. Non vi è alcuna sottoscrizione del Berardi e dunque deve far fede la testimonianza del Tagarelli che asserisce di aver trovato tali fascicoli presso gli eredi del Berardi stesso. Inoltre, come già notava il Tagarelli, «a tergo» dell'ultimo foglio del fascicolo A, c'è una lettera, il cui verso fu riutilizzato dallo scrittore. Ebbene, questa lettera, scritta il 27 maggio 1805 da tale Alessandro Ricciarelli di Putignano, reca come destinatario «Eliseo Berardi dei Padri Carmelitani Noja».

Il manoscritto consta di due distinti fascicoli, che denomineremo fascicolo 1 e fascicolo 2. La scrittura, pur con qualche oscillazione grafica, risulta la medesima nei due fascicoli.

Fascicolo 1

6 fogli, non numerati, scritte a piena pagina, contenenti numerose correzioni e aggiunte interlineari (A₁). Il fascicolo mostra nella prima pagina limitate perdite di carta, che inficiano la lettura di alcune parole. La carta finale di questo fascicolo riporta un abbozzo delle prime pagine del fascicolo 2.

Titolo: *Fedel racconto del morbo / contagioso affligente / il Comune di / Noja*

Registro le correzioni e le integrazioni del testo definitivo (A) rispetto alla prima stesura poi emendata (A₁).

Errori materiali di scrittura inemendati sono: **10** made *per* madre; **11** stabilite ospesadi *per* stabilire ospedali; **14** salile *per* salire; **20** famigli *per* famiglia; **42** moltro *per* molto

Interventi dell'autore si registrano in

1 da un A₁] dal A; paziente *in int.* A; nel giorno-novembre A] nell'istesso giorno col suo marito *canc.* A; ma intanto da tutta la gente del vicinato asserivasi essersi osservato dal cadavere del detto Liborio A₁] *canc.* A *dopo 'malore'*;

2 devoluti *in int.* A; del-contagio A] della nostra voluta peste A₁; e congiunti *in int.* A; questi *in int.* A; *nota 1*: venale *in int.* A; che era il – operazioni *in int.* A; capace di menarlo a qualunque eccesso A₁] *canc.* A

3 Quella di – 2 figli *in int.* A] la famiglia A₁;

4 ivi A] colà A₁

9 ignara del tutto *in int.* A

10 in circostanza sì calamitosa *in int.* A

11 i medici *in int.* A; *nota 5*: morbosio *in int.* A

12 più *in int.* A; una *in int.* A

14 *nota 6*: delle case bisognose A] de' bisognosi A₁

16 *nota 7*: lasciavano *canc.* A *dopo 'certi'*; allora A] i medici A₁

18 sicché *in marg.* s× A; *nota 7*: il giorno – un... *in int.* A

¹ S. Tagarelli, *La peste di Noja (1815-16)*, Fiorentino, Noicattaro 1934, pp. 253-259. Tagarelli afferma che «non abbiamo voluto, per eccesso di amore alla verità storica, ricorrere a citazioni di questo presunto autore nel corso della nostra trattazione, mentre ci siamo riservato di non trascurare quest'altra fonte, riportandone almeno i punti più salienti e con le parole testuali» (p. 253).

- 21 incominciò un altro *in int.* A; che mi ò prefissa di dire quello che è *canc.* A *dopo 'lege'*; l'evacuare l'ospedale primo di Berardi *in int.* A
- 22 circa A] più di A₁
- 24 Sopra la neve *in int.* A; e stupida *in int.* A; E per mancanza-coperta *in marg. inf.* A
- 25 che assistevano cioè *in int.* A
- 26 Finita la funzione A] Il giorno seguente a questa trasmigrazione A₁
- 28 vi era *canc.* A *dopo 'Pagano'*;
- 30 avrebbe *in int.* A; faceva A] facevano A₁; avrebbe A] avrebbero A₁;
- 31 che *in int.* A
- 32 co' gastighi *in int.* A; era piccolo *canc.* A *dopo 'vittime'*; uscito *in int.* A; ancora *in int.* A
- 33 di febbraio A] di gennaio A₁; e con guardia a vista *in int.* A; infette *canc.* A *dopo 'case'*
- 34 erano avanzate A] avanzavano A₁
- 37 però *in int.* A
- 38 una *canc.* A *dopo 'una'*; erano *canc.* A *dopo 'erano'*²
- 40 il *dopo 'detto'* *in int.* A
- 41 dagl'increduli ... *in int.* A
- 42 tutta *in int.* A
- 43 in publico *in int.* A
- 1a composta – esistenza *in int.* A
- 2a trattamento mensile *in int.* A] pensione A₁
- 1b al dovere *canc.* A *dopo 'al dovere'*; lungi da *canc.* A *dopo 'costui'*; e curativo *in int.* A; per quella lacrimevole catastrofe *canc.* A *dopo 'adibiti'*; nelle di loro disposizioni *in int.* A
- 2b Sarebbero stati A] lo avrebbero A₁; dell'opera *in int.* A; ed esaur.. *canc.* A *dopo 'tracannarlo'*
- 3b terribile *in int.* A; la quale se poi questo questo mio *canc.* A *dopo 'se'*; cosa – al lettore A] preggio dell'opera A₁

² È il segno evidente che l'autore stava ricopiando in bella degli appunti e tale errore di ripetizione, come il precedente, è chiaramente attribuibile ad autodettatura.

Fascicolo 2

6 fogli, con numerazione di pagina coeva. Le pagg. 1-3 presentano un ampio margine a sinistra, in cui sono inserite sporadiche note, le pp. 4-6 presentano una scrittura che occupa l'intero specchio di pagina, fino ai primi 10 righe di pag. 7, quindi riprende l'uso di riservare un ampio margine a sinistra fino all'ultima pagina. Il testo presenta alcuni interventi emendatori, spesso in interlinea, con cancellature e riscritture.

Titolo: *Cenno storico sulla peste accaduta in Noia / 1816*

Il testo presenta spazi lasciati bianco e qualche errore (32 *pordone per cordone*)

Interventi dell'autore si registrano in

6 che anzi – municipale *in marg. sx A*; oltre ducati 1554 per casamenti *in marg. sx A*

7 prima di tutto *in int. A*; accumulando A] riunendo tutti A₁

10 Ed eccone il come: /5/ Onofrio Sorino nipote di Liborio Didonna, di cui raccolse parte de la eredità ed anche il morbo, abitava in attacco ad un magazzino appartenente alla società mercantile, di cui abbiamo fatto parola. Si disse che per asciugare le balle prese forse da acqua marina furono queste uscite all'aperto onde prosciugarle, e che il Didon/6/na vecchio, debole ed impotente andato a trovare il nipote, cosa che spesso praticava, siasi seduto sopra una di queste balle, dalle quali ne ritirò il contagio, del quale a parteciparne [risentirne A₁] gli effetti fu la famiglia del nominato Sorino, di cui in pochi giorni si morì la moglie e i figli, egualmenteché altri due nipoti di detto Liborio, e figli di una sua sorella. E qui cade in acconcio un fatto che mentre dà dell'incredibile, contribuì non poco a rendere increduli i noiani circa l'atrocità e suscettibilità del miasma a poter conteggiare, e questo fu che mentre il Sorino perdeva 4 figli colla moglie, il quinto che avea succhiato il latte dalla madre già contagiata non attaccò nuovamente il morbo ad al momento che scrivo e tra il numero de' viventi. E questo un caso che alla medica facoltà darebbe un largo campo di indagini *in marg. sx A*

12 Giovanni Antonio Capece-Zurlo *in marg. sx A*; della provincia *in int. A*; una commissione di *in int. A*

14 alle ore 4 della notte *in marg. sx A*; semplice *in int. A*; napoletano *in int. A*; con – paese *in marg. sx A*

15 soldati *in int. A*; dal quale – corrispondeva *in int. A*

16 erano *canc. A dopo di 'se'*; Stocato così il paese appena poi s'istituirono comitati di salute in Noia e fuori Noia ed al cordone, in ciascuno dei paesi della provincia ed anche del regno, i quali tutti ad altro non servirono che a spargere allarme e terrore e dar da fare a molte azioni e miserabili, che per tale circostanza impinguarono bene le loro fortune. La costernazione del governo e balorde precauzioni. E qui mi avveggo che più d'uno de' miei lettori si mostrerà meravigliato come io avendo asserito che tutte le probabilità per la introduzione di questo morbo fossero della provenienza [introduzione *canc*] di mercanzie venute dall'estero, forse pure in contrabbando, i primi poi ad essere stati vittime fossero semplici contadini che appena uscivano dal territorio del paese. Ma eccone la dimostrazione... *canc. A dopo 'confinnanti'*.

18 ad *in int. A*

19 del *in int. A*

20 generale *in int. A*

22 a calce *in int. A*

23 minaccevoli e imperiosi *in marg. sx A*; daben'uomo e sessuagenuario *in marg. sx A*

25 Donde era uscito un con... *canc. A dopo fami[glie]*; in vece *in int. A*; minaccia A] minacciati A₁; Visto questi che brancolavano in diverse e vaghe sentenze *in marg. sX A*; fu – finire *in marg. sX A*] E dimandato l'arciprete parroco circa i segni e fenomeni che avesse osservato negli ammalati o morti di contagio, questo dopo aver dato il suo giuramento depose che i caratteristici della malattia in parola erano fortissimi brividi, inappetenza, vomito, diarrea, vanil[oquio] A₁

28 non escluso ... provinciale *in marg. sX A*

30 di un tale A] del colonn.. A₁

31 ed efferato mascalzone *in marg. sX A*; non dico *in marg. sX A*; abitanti A] noiani A₁

32 ed a vista A] innanzi A₁

35 spazioso *in int. A*

Criteri di edizione

Nella trascrizione ho usato criteri strettamente conservativi, ammodernando solo la punteggiatura, al fine di rendere il testo di più facile lettura. Ho invece rispettato le forme proprie della scrittura del Berardi e anche i raddoppiamenti e gli scempiamenti, che pure presentano qualche oscillazione. Si notano, nella sua scrittura, casi di sonorizzazione (*condagiati, imbarzzire, fatigberà*) e di desonorizzazione (*inclese, concetture, gentarme, antitodi*), forse dovuti a fenomeni di sostrato. Le note in numero arabi a piè di pagina sono dell'autore, mentre le note esegetiche sono in numeri romani, poste in appendice.

Fedel racconto del morbo

contagioso affligente

il Comune di

Noja

[1] Ecco come insorse nell'infelice città di Noja una malattia che pose sossopra l'Italia, anzi l'Europa intera.

Liborio Didonna, uom di campagna, essendosi conferito in Rutigliano per vendere alcune uve dal suo giardino prodotte, di là ne tornò con un gran dolor di testa, dal quale ben tosto si sviluppò una malattia che da un medico del paese, nomato Doleo¹ e curator dell'infermo, venne caratterizzata per apoplezia, poiché il paziente vedevasi contorcere la bocca, e non far uso di una parte della persona. Contemporaneamente al marito si ammalò parimenti la moglie che spirò nel giorno appresso il di 24 novembre, ed affetta ancora dall'istesso malore.

[2] Quel che reca stupore si è che questi devoluti autori del nostro contagio non avendo in casa [altri] parenti furono da alcuni vicini amici e congiunti assistiti in tutto il corso della loro malattia, senza usarsi la menoma preserva, e questi mai furono dal contagio attaccati.² Mentre in questo piede erano gli affari, tutt'altro credevasi da' medici del paese, fuorché una tal malattia essere un contagio pestilenziale. [3] Non passarono che pochi altri giorni e s'intese la malattia medesima rinnovata nella persona di una certa Benedetta Cinquepalmi, parente del medesimo Liborio, che morì con un gonfiore all'inguine. Quindi incominciò la malattia a diramarsi nel paese, sicché molte famiglie furono dal contagio soprafatte, come a dire quella di Carmela Cinquepalmi, insieme con 2 figli, di Onofrio Sorino, Carmela di /2/ Donna, il primo de' quali perdé la moglie con sé [...] gli, non restandogli che un solo bambino, di pochi mesi, che ad una nutrice fu dato a poppare, che sempre si mantenne di perfetta salute. [4] La secondaⁱⁱ perdé due figli circa 20 giorni prima di venire il cordone; e si mantenne sempre sana ed illesa da qualunque malattia. Ma dopo la nostra r[estri]zione, essendosi stabiliti gl'ospedali di osservazione, più infette[tti] dell'ospedale morbosissimo istesso, fu la detta Carmela colà rinchiusa e ivi attaccò il male, che la portò al sepolcro.

[5] Erano in questo piede le cose quando in Noja si portarono due professori per caratterizzare la malattia, cioè Musci e Pavone. Questi tutt[altro] asserirono fuorché essere la malattia dominante un contagio pestilenziale. Ciò non ostante Doleo spacciava con lettere circolari a tutti i suoi amici, che in Noja si stava sviluppando un contagio pestilenziale, che faceva raccapricciare ogni persona sensibile, ed c[ura]tore della propria salute. [6] Non c'era certamente da porsi in dubbio che il male fosse terribile, ed omicidiale. Se poi sia stato una vera peste, io non so decidere. Alcuni fenomeni per tale la dichiaravano, ma non però mancavano dei segni che avessero potuto addimostrare tutto l'opposto. Il lettore potrà

¹ Era colui cassanese di patria [ma] domiciliato in Noja da più anni, uomo di molta abilità [...] [non] ignaro della sua professione, ma nell'istesso tempo dopp[io, vo]lubile, venale ed animato in tutte le sue operazioni dal solo spir[ito de]ll'interesse, che era il principi[pio ispir]atore di tutte le sue operazioni, da spingerlo a qualunque eccesso

² Di più è da notare che il [detto Libor]io alle ore sei della notte /2/ precedente il giorno della sua morte essendo dal letto [c]aduto, o [per] la ripetizione del tocco, o per altro delirio, fu dagli amici [rialza]to e posto nel letto, bagnato ancor di sudore.

giudicare dal prosieguo³. Sì che seguitando la malattia ad affiggere la povera umanità furono mandati i sopra dichiarati professori di Bari, i quali egua/3/le che prima lasciarono indecisa la questione. [7] Venne ancora un chirurgo di Rutigliano, il quale fece lo stesso, sia perché non conobbe il male, sia che credé prudenza il tacere. Costui avendo saputo che la notte de' 29 Dicembre improvvisamente era a momenti per sopraggiunger il cordone, a rompicollo partissi⁴.

[8] Or ecco un campo in cui la sevizia de' medici consacrò infinite vittime al capriccio, ed al di loro privato interesse. La notte de' 29 Dicembre 1816 alle ore quattro si conferì in Noja la soldatesca, per cordonare strettamente il paese. E siccome la nottata fu estremamente fredda i militari, volendo allumare il fuoco, si portarono da' padri Cappuccini, i quali non sapendo che gente mai fosse, si ostarono, e non vollero aprire. [9] Forzati diedero di piglio alla campana. Allora fu che la maggior parte del paese si pose in allarme, e incominciò a tirare delle archibugiate, credendosi di essere masnadieri, che invasavano il convento. Ma appurato il fatto, si rimaser cheti. La mattina seguente la gente villareccia, ignara del tutto essendosi incamminata al lavoro, fu dalle guardie respinta. Allora la sorpresa e la tristezza legevasi a chiari caratteri nella faccia di tutti. [10] Il primo ricorso che si ebbe in circostanza sì calamitosa fu alla Chiesa madre pietosa. S'istituirono novene, tridui e checché di meglio la pietà cristiana poté suggerire. Ciò fu praticato fino all'interdizione delle Chiese, che venne circa li 23 Gennaio.

[11] Dal primo dì del cordone i medici incominciarono a stabilire ospedali sia per gli ammalati che per quelli che erano sospetti. Furon questi i primi monumenti dell'inumanità, e della barbarie.⁵ Il monistero degli ex carmelitani fu destinato per ospedale infetto e morbosò e i Cappuccini per luogo di osservazione, come ancora due case di Berardi, un casino di Evoli, ed una torre appartenente alla Beneficenza. [12] Questi furono i luoghi ove fu rinchiusa la gente più sospetta e nell'istesso tempo quelli che appena presentavano in menomo dubbio. /4/ Che perciò avvenne che la morte incominciò a far una strage la più crudele negl'ospedali d'osservazione. [13] E furono meno quelli che morivano nell'ospedale infetto che coloro i quali vittima rimanevano ne luoghi di esperimento. V'erano ancora giorni in cui presentavano più morti gl'ospedali di osservazione, che il morbosò ed infetto. [14] Non mancavano altri mezzi onde poter risparmiare tante vittime infelici. Ma questi forse non tendevano allo scopo fissato da' medici. Essi erano inquieti, che non ancora si era intesa la malattia salire alla gente commoda, e pulita. Perché non si agirava il contagio, che per la gente misera, e tra' vili abituri.⁶

[15] Nel giorno più infausto i morti si contavano al numero di diecinnove da' medici, ma il tenente addetto alla vigilanza de' sepolcri asseriva essere stati dieciassette. La verità è nascosta. Vi erano ancora giornate di cinque, di otto, di dodeci e di uno ancora.

[16] Mentre in tal modo la malattia progrediva, non seppero i medici adoperarvi antidoto, che non conducesse più prestamente alla morte. I rimedi che apprestavano, come a dire la polvere inclese, i sudoriferi ed altro, servivano solamente ad aprire tante nuove strade alla morte.⁷ I pazienti erano siffatta-

³ In questo frattempo Doleo progettò al Sindaco allora vegen[te] chiuder quelle case che sino a quel tempo erano infette che riduceansi a due, o tre. Il piano era eccellente e definitivo. [La ma]llattia sarebbe in tal modo [de]bella[ta]. Ma tale non era il decreto [...]lo. Alcuni si opposero con[...]che se allora si cordonavano [le] famiglie, appresso sarebbe [stato] chiuso l'intiero paese. Il [Sindaco] disse che quello era il mo[do] di far avvenire una rottura. [...] si voglia nulla di ciò si fe[ce] [...] malattia diede dirama[...].

⁴ Fino allora la mortalità era stata più mite, che invero giunta al numero di sette al giorno, sicché in tre giorni si contavano ventuno morti. Vi erano giornate di due, di tre, di uno o niente.

⁵ Sul principio ogni malato era da' medici condotto agl'ospedale morbosò, ed colà attaccavano il contagio, che pria non avavano [sic?].

⁶ La cura del nostro clementissimo Sovrano non li permise dimenticare de' suoi figli espressi dalla mano del Cielo. Destinò sul principio cento e cinquanta docati da distribuire a bracciali rinchiusi, ed a' bisognosi. In appresso vi aggiunse altri 3 docati, in ultimo raddoppiò tutta la somma, e dispensò 400 docati al giorno. Poiché il numero delle case bisognose cresceva a momenti.

⁷ Intanto da Napoli fu mandata una certa quantità di elisire. /5/ I medici vollero farne la pruova. Ma le conseguenze furono funeste. Quanti lo prendevano restavano vittima della morte, e certi istantaneamente. Ciò non ostante allora desistirono dal

mente spaventati da' medicamenti, e medici, che fremevano di rabbia in sentirli nominare. [17] Le medicine che all'ospedale portavansi, erano dagl'infermieri, ed assistenti versate per terra, con rabbia e disprezzo. Giammai i medici fino alla venuta di Garron, si videro salire sopra gl'ospedali, se non di passaggio armati però di bastoni di ferro, di cui un medico si avvalse una volta per percuotere alcuni ammalati, e convalescenti. [18] /5/ Ma se i medici non seppero colla loro arte oscura e fallace trovare alcun rimedio, ben presto la natura seppe suggerirlo a' pazienti indi. Essi adoperarono sopra al gonfiore frondi di cavoli, malvate, sapone, ed olio, le quali cose furono quindi adoperate da' medici fino all'ultimo della malattia. Infiniti furono quelli, i quali⁸ senza denunziare a' medici il loro male segretamente lo guarirono. Sicché sino alla venuta de' medici forestieri di altro non si occuparono i Nojani, insieme co' due Baresi, che di scovrir condagiati. [19] Elessero perciò sei deputati sanitari coi quali ogni mattina facevano la visita del paese. E qualunque ammalato trovavano subito era condotto all'ospedale de' condagiati, e tutta la famiglia nelle osservazioni. [20] Quando gli ammalati del paese finirono, e la mortalità incominciava a cessare nell'ospedali di esperimento, incominciarono a far tragitto di persone da' luoghi di esperimento nell'ospedale morbosissimo sotto pretesto di voluta infezione. Quindi passati pochi giorni, li conferivano ne' primi dopo aver realmente attaccato il male. Onde avvenne che la morte incominciò a camminare a gran passi negl'ospedali, donde uscivano tre e quattro estinti al giorno.

[21] Finite queste osservazioni, incominciò un altro, che io mi raccapriccio in raccontarlo. Questa fa fremere la natura, nell'istesso tempo l'avvilisce. Io vorrei tacerlo, ma la lege di un esatto relatore mel vieta. /6/ Essendosi di già piene cinque case di osservazione, e trovandosi molta gente in locali troppo ristretti si pensò di spaziarla con l'evacuare l'ospedale primo di Berardi. [22] Che perciò i medici designarono due vichi, che fecero evacuare in meno di un giorno, tuttoché contenessero circa trecento persone. Dopo evacuato il locale sopraggiunse la neve, che si alzò per più di un palmo sopra la terra. Questa si disse da' medici che era molto adattata all'uopo, giacché i tempi rigidi, secondo la loro ossertiva, erano i più opportuni per fare un tal cangiamento. [23] Il giorno de ...ⁱⁱⁱ Febbraio fu destinato a questa operazione, che in tal modo venne eseguita. Tutti gl'individui dimorandino in detto ospedale, che si ragiravano al numero di ...^{iv} si facevano calore nel portone della palazza, ove a' vista de' medici si denudavano, e radevano i peli. [24] Ed in ciò non si aveva riguardo a ceto, stato o condizione; ma tutti indistintamente e uomini e donne, e zitelle e maritate soggiacevano all'istesso destino. Dopo ciò si lavavano con l'acqua ed aceto da capo a piedi. Alla fine i medici che stavano fuori il portone li menavano una camicia nel mezzo della strada, sopra la neve, donde gli infelici erano costretti ad andare a raccoglierla a vista d'un immenso [*sic!*] popolaccio, che la sfacciata e stupida curiosità avea colà tratto. E per mancanza di abiti le madri infelici erano costrette ad avvolgerli ne' loro grembiuli i propri figli, tutti denudati, e intrizziti dal ghiaccio [*sic!*] di cui la terra era coperta. [25] I medici stessi, che assistevano cioè, deridevano e si facevano beffa di quegli infelici nel vederli così ignudi ed avviliti. Il lettore fatigherà a credere tali avvenimenti così strani: ma qual'ora avrà bene esaminato a quel eccesso può giungere un uomo lasciato in preda alla sua depravata inclinazione, toltosi davanti gli occhi la maschera della simulazione e dell'onore, non esiterà punto a credere questo mio fedele racconto.

[26] /7/ Finita la funzione si portarono tutti nel rione barricato del Carmine. Ivi stiedero tutta la notte senza fuoco, senza letti, ed ogni altra bisognevole. In una parola trovarono le sole fabbriche, prive ancora

darlo, quando più non avevano. E sembra poco che non ne abbiano fatto venire di più. Poiché essi credeansi in sicuro spalleggiati dall'autorità del comitato medico di Napoli, donde un tale antidoto venne proposto.

⁸ Reca stupore come in un paese sopraffatto da male contagioso pestilenziale, anzi da pestone (come sciocamente un medico si esprime), i professori se ne stassero in una solenne allegria. Essi tutti in festa scorrevano la città, ritrovare un contagio nel paese era il loro tripudio, il giorno in cui si trovò contagiata una famiglia benestante al costituito un [...] E quel che è più molti di essi ad altro non badavano in una /6/ così fatale disavventura, che a ben divertirsi con delle carte da giuoco. E mentre praticavano la segregazione [e – segregazione in int] le sale in cui essi tagliavano alla bassetta erano ripiene di un numero infinito di sfaccendati, di cui oggi non ne proviamo penuria. Questo fu la principale rovina del paese. Da ciò il popolaccio prese anzi di non credere il male neppure contagioso. Che perciò diessi a rubare i mobili delle case già vuote di abitanti, a nascondere quelli de' parenti; in somma a non usare la menoma preserva.

di porte e finestre, perché queste ne furono svelte da' padroni nel procinto di partire. L'effetto corrispose puntualmente al fine d'un tal piano. Il giorno seguente nel solo rione si rinvennero sei morti. [27] Questo locale di osservazione divenne il più omicidiale. Tutti i sospetti erano colà rinchiusi, come tante vittime destinate ad una certa morte. Il numero degli individui olà rinchiusi ascese a 270. Non v'era giorno in cui non vi uscissero contagiati. In somma questo luogo era addivenuto il semenzaio dell'ospedale morbosio. E come non dovea ciò succedere, se i miseri infelici posti in osservazione, erano costretti a portare al fuoco tutti gli oggetti delle case contagiate? Che anzi spesso erano con colpi di bastoni costretti a ciò fare. Oh! barbarie non mai udita, e inusitata presso i barbari, non meno, che presso le istesse fiere!...

[28] Finita questa operazione appena, che diessi di piglio ad un'altra non men stravagante e crudele. Adunatosi il comitato medico-sanitario interno, decise di doversi chiudere Pagano, per essere di là uscito un gran numero di contagiati (come essi dicevano). [29] Alcu/8/ni membri della deputazione sanitaria si opposero con giuste ragioni. Ma queste non valesero contro la forza, ed il capriccio, che solo dominava in que' tempi. I motivi che questi adducevano erano i seguenti: primo che non solo Pagano ma ancora molti altri angeli della città aveano dato gran numero di case barricate; dimodoché se si avesse voluto tirare la proporzione non pur quello, ma questi ancora doveano restare cordonati; secondariamente, che ciò facendosi era l'istesso, che mandar quegli infelici tutti alla morte, quando pure il numero non era indifferente. [30] Giacché il luogo essendo ristretto, e dovendosi tuti affollare avanti i cancelli per ricevere qualche misero sovvenimento, il contagio avrebbe potuto facilmente diffondersi; in terzo luogo che il popolaccio, non credendo punto alla malattia, si faceva beffe delle precauzioni de' medici, e perciò, non avendo alcun ribrezzo di rubare oggetti contagiati, avrebbe potuto facilmente infettarsi nel rione di Pagano, ove le case infette non erano fabricate, né i mobili erano stati bruciati. [31] I medici sciolsero tuti questi dubbi con dire che, se gl'individui rinchiusi nel rione di Pagano non volessero credere al male, poco premea loro, mentre gl'istessi increduli ne avrebbero pagato il fio; che il loro numero era piccolo, e non meritava tanto riguardo a confronto della pubblica sicurezza. [32] Un tal parlare era di maniaco, non di uomo regolato da' dettami della ragione. E chi non sa che spesso il popolaccio bisogna forzarlo co' gastighi per adoperare i mezzi conducendino alla pubblica salute. E il numero di vittime sacrificate sull'altare della pubblica salute (per non dire condannate ad ascendere il palco del capriccio) era forse piccolo, quando non mancavano de' mezzi, onde salvarne la maggior parte? Ma così era uscito il decreto, ed in tal modo fu ancora eseguito. [33] /9/ Sicché verso il dì 10 di febbraio fu chiuso Pagano con doppi rastrelli e con guardia a vista, affinché non si potesse avere alcun commercio con la città. Ma intanto tutte le case contagiate non si fecero né sfumigare, né ripulire coll'abrugiamiento del mobiglio. In tal guisa i Paganesi, lasciati in preda di loro libero arbitrio, e alla stupida incredulità del male, incominciarono a far nascondigli e celarvi robbe infette e rubbate dalle case de' già trapassati. [34] V'è ancora motivo di creder che molti arredi li mandassero nella città per nasconderli, e involarli alle fiamme. Giacché questo rione era ben chiuso e guardato d'avanti, mentre dalla parte opposta avea molte uscite in alcuni giardini sottoposti, e forse da questo luogo uscirono la maggior parte de' generi pestiferati, che in Aprile e Maggio diedero de' grandi dissapori alla Città infettandone gl'individui, ed annullando le quarantine, che si erano avanzate sino al numero di dieci giorni, e di quindici.

[35] Intanto il rione di Pagano si mantenne per buona pezza di tempo incolume, e preservato da ogni contagio, argomento della immaginaria infezione presupposta da' medici. Ma i generi presi dalle case contagiate dopo la baricazione non lasciavano di lavorare al didentro, e disporre gli stami del più funesto ed irreparabile eccidio. [36] Dopo il lungo spazio di più di un mese il veleno incominciò a svilupparsi, ed a produrre i funesti effetti della sua fermentazione. Ammalati e morti incominciarono ad uscire da Pagano, di modo ché non vi era alcun giorno che fosse vuoto. Infiniti furono quelli che, sperando guarirsi nascostamente nelle proprie case, senza sottoporsi alla legge comune di dover adire l'ospedale, se ne morivano nelle abitazioni medesime. [37] L'indolenza de' medici si segnalò molto bene in questa occasione, poiché era noto non pure a loro, che a tutto il paese, che vi erano delle famiglie contagiate, e

degli infermi nel rione, né però si davano pena alcuna di separarli, o farli uscire, fingendo che nulla di ciò era giunto a loro notizia. [38] In tal modo la malattia s'imperversò d'una maniera la più crudele, e parve esercitare in quel rione una potenza, e malignità tutta particolare, giacché pochissimi erano quelli che guarivano, ma quasi tutti cedevano alla violenza del male, talché di 70, o 80 persone a stenti guarivano tre o quattro individui. /10/ [39] Mentre il rione di Pagano camminava così a gran passi verso la sua distruzione, nell'altro rione detto del Carmi[n]e, che conteneva circa 260 persone sospette, e di famiglie contagiate, la malattia cessò interamente, mentre nel medesimo vi erano più di trenta individui convalescenti, che nascostamente si erano guariti con unzioni di olio, cataplasmi di sapone e di sterco umano, tutti antidoti efficaci.⁹ [40] La Città presentava parimenti il più bello aspetto. Dal dì 30 Marzo fino a' 14 d'Aprile non vi era stato trovato verun contagiato. Che però regnava nel paese un brio sì grande, che non si sarebbe destato il simile alla nuova del più felice successo. Ma come a' 14 d'Aprile si trovò un contagiato in un vico detto il Casale, fu sì grande il dispiacere di tutti i cittadini, eccetto i medici, che la notizia, e lo squallore legeasi a chiare note sulla fronte di tutti. [41] Fatti altri quindici giorni di contumacia si trovò parimenti un altro ammalato in città che non mancò di produrre negli'animi sensibili il medesimo terrore. Questo era l'effetto degli oggetti pestiferati, che a misura che si dissotterravano dagli'increduli da' luoghi reconditi e si maneggiavano non lasciavano di produrre i di loro funesti effetti. [42] In questo mentre l'ospedale morbososo era quasi evacuato. Pochi erano gli'infermi che in esso si contenevano, quelli cioè che uscivano di Pagano, di modo ché in aprile si contarono tre giorni senza morti, cosa che produsse del molto brio in tutto il paese. Ma l'animo de' medici, d'una tempra tutta particolare e diversa assai da quella degli'uomini, non lasciava d'affligersi nel generale tripudio. [43] Un giorno dopoché essi andiedero a fare il costituito, e prendere il giuramento innanzi alla deputazione sanitaria esistente fuori il cordone, se ne ritornavano alquanto mesti per non essersi in quel giorno trovati morti. Quand'ecco, che uno di loro gli venne all'incontro tutto lieto, e da sfacciato qual era non ebbe ripugnanza a dire in publico a' suoi compagni: "Amici abbiamo di già quest'oggi avuto un agnello", perché il morto era stato un ragazzo.

⁹ Tutti i lazzaretti non davano più malati, ed avevano già elasso il tempo delle loro contumacie. E sotto pretesto di preserva si lasciarono in que' locali infetti, che aveano somministrati sempre e morti ed infermi.

[1a] Liborio Didonna morì il 23 novembre 1815 e sua moglie Pasqua Cappelli il giorno appresso.

La notte, alle ore 4, del 29 al 30 dicembre 102 soldati detti legionari e 129 soldati del regimento re, accompagnati da due pezzi di artiglieria e 14 artiglieri, e con alla testa una deputazione sanitaria, composta di due individui ignari della loro esistenza^v, presieduta dal tenente Carlo Diaz, la quale truppa la commissione sanitaria presieduta dall'Intendente medesimo ordinò che si fornissero paghe da' comuni che gli avevano spediti, per poi indennizzarsi della cassa della legione.

[2a] Nel primo giorno 31 dicembre furono inviati in Noia altri due professori Montanaro e Denicolò, onde fare meglio assistere gli ammalati con trattamento mensile di ducati 100, al mese^{vi}.

Lo allarme fu tale per tutto il regno e massime per le provincie limitrofe che il primo Eletto di Martina notificò al sott'intendente di Taranto che essendosi sviluppata la peste nel comune di Fasano egli si era arbitrato far custodire da guardie tutti i sbocchi delle strade che venivano dalla provincia di Bari^{vii}.

[3a] Carlo Diaz tenente di Gendarmeria ladrone spietato

Visita personale, p. 57. – etere solforico pag. 55^{viii}.

[1b] Ben inutile e super[flua] sarebbe la impresa di scrivere una cronaca sulla Peste di Noja, se il Morea adimpito avesse al dovere che ogni onesto scrittore dovrebbe proporsi, massime uno storico, cioè istruire e dilettere. Ma poiché costui nella lunghissima e novissima sua diceria, cui v'è piaciuto dare il pomposo nome di storia, lungi dall'osservare le regole, che all'alto ministero d'uno storico si appartengono, altro non v'ha inteso fare, che l'elogio del metodo governativo e curativo adoperato in quella circostanza, prodigando lodi ed encomi a tutti indistintamente i soggetti dal governo adibiti, senza mai, egli che n'era nelle loro disposizioni, far ravvisare nelle di loro disposizioni menda od imprudenza alcuna; **[2b]** e poiché garantito dal ... cui fa la ...^{ix} di doverne dispensare un esemplare per ogni comune, i quali sarebbero stati ben pagato non in proporzione del merito si bene della mole dell'opera^x, ha talmente allungato questo suo sazievole lavoro che difficilmente potrà rinvenire un lettore di sì esemplare pazienza, che possa tutto tracannarlo fino all'esaurimento. **[3b]** È per tali motivi, e per dare ai posteri una giusta idea di che si oprò e di quello [che] avrebbe dovuto oprarsi, onde rendere questo flagello e meno terribile e di più breve durata, che io mi sono determinato a distendere questa memoria, la quale, se potrà spargere qualche lume di esperienza su questo morbo, che conta co' secoli le sue esizi[ali] apparizioni, noverandosi il detto dell'impareggiabile romano oratore che chiama la storia maestra della vita,^{xi} allora crederò di aver resi alla patria un tributo non del tutto inutile.

[4b] Senonché, trovata in fine della pomposa storia del sig. Morea una breve ma giudiziosa cronaca, almeno per quanto riguarda lo stile del tempo in cui fu scritta permetteva, circa la peste sofferta in Modugno nell'anno 1656,^{xii} ho creduto cosa non disagiata al lettore fare altrettanto che il Morea, trascrivendola nella fine, e come il medesimo protesta^{xiii} senza incaricarmi della ortografia, né della sintassi impiegate dall'autore; il che avrebbe di peggio e di autenticità scemato il lavoro. Oh se il Morea vi avesse applicata la sua fantastica pomposa penna! Allora sì non si sarebbe trovato un lettore che si fosse degnato di percorrerla.

/13/ **[5b]** ... di Garron tutte cambiarono faccia le cose. I due infermieri^{xiv} se ne morirono per aver attaccato il male. Così pagarono il fio delle loro crudeltà Ma molto più crudeli erano stati i medici, che a forza nell'ospedale gli avevano introdotti. Garron incominciò a far lescivare i letti e le biancherie, giacché prima i letti erano inverminati per la soverchia lordura, fece pulire e spazzare di aceto le stanze degli ammalati, che prima tramandavano prima un insoffribile fetore. In somma fece cambiare talmente stato alle cose, che l'ospedale non più consideravasi luogo di castigo, come per lo innanzi, ma di sollievo per l'oppressa umanità.

Ei tolse infinite vittime dalle fauci della morte, e, se altro bene non avesse fatto, solo bastò a caratterizzarlo per vero cittadino, nato veramente per la società. Altrettanto avrebbero pur fatto gli altri, se il velo delle passioni non avesse loro bendati gli occhi. Ma nulla è da sperarsi, quando le passioni non hanno più freno.

**Cenno storico sulla peste accaduta in Noia
1816**

[1] Ben inutile e superf[ua] sarebbe la impresa di scrivere una cronaca sulla peste avvenuta in Noja nel 1816, se il Morea adempito aves[se] al dovere che ogni onesto scrittore dovrebbe proporsi, massime uno storico, cioè istruire, dilettere e non [m]entire. Ma poiché costui nella lunghissima e n[ovi]ssima sua diceria, cui l'è piaciuto dare il pomposo nome d'Istoria, lungi dall'osservare quelle leggi, che all'alto si appartengono, altro non ha inteso fare, che lo eloggio del metodo governativo e curativo adoprato in quella circostanza, prodig[an]do smodate lodi ed encomi a tutti indistintamente i soggetti dal Governo adibiti, egli che n'era "del bel numero uno"^{xv}, e mai facendo ravvisare menda od imprudenza alcuna nelle di loro disposizioni; [2] e poiché guarentito dall'alto personaggio cui fa la sua dedica^{xvi} di doversi dispensare un esemplare almeno per ogni comune, il quale ancora sarebbe stato ben pagato non in proporzione del merito, sibbene della mole dell'opera, ha talmente lungato questo suo sazievole lavoro che difficilmente potrà rinvenire un lettore di così esemplare pazienza, che possa tutto tracannarlo fino all'esaurimento; [3] e per tali motivi, e per dare ai posterì una giusta idea sì del morbo che di ciò che si oprò o di ciò che avrebbe dovuto oprarsi, onde rendere questo flagello e meno terribile e di più breve durata, che io mi sono determinato a distendere questa breve memoria, la quale se potrà spargere qualche lume di esperienza su questo contagio, che conta co' secoli le sue esizi[ali] apparizioni (av/2/verandosi il detto dell'impareggiabile romano oratore che chiama la storia *magistra vitae*)^{xvii}, allora crederò avere raggiunto lo scopo di rendere alla patria un tributo di compianto, e non del tutto inutile.

[4] Senonché trovata in fine della pomposa storia scritta dal Morea una breve ma giudiziosa cronaca, almeno per quanto lo stile del tempo in cui fu scritta permetteva, circa la peste sofferta in Modugno nell'anno 1656,^{xviii} ho creduto cosa non disgradevole al lettore fare altrettanto che il Morea, trascrivendola nella fine, e come il medesimo protesta senza punto incaricarmi della ortografia, né della sintassi impiegate dall'autore del manoscritto; giacché facendo l'opposto avrei di molto scemato il preggio e l'autenticità del racconto.

[5] Prima però di cominciare il funesto racconto non sarà discaro che io (imitando in ciò il Morea, benché non con la solita sua prolissità) venga a dare un cenno coografico [*sic!*]-statistico sulla Città di Noja. Giace questa nella Peucezia, in amena pianura discosta circa quattro miglia dal lido Adriatico, e propriamente al punto ove questo divide la consolare tra Bari e Mola, lontana nove miglia dalla prima, e cinque dalla seconda di detta città.

[6] È comune credenza che sia se non surta almeno ampliata dalla rovina della distrutta Cattaro^{xix}. I suoi terreni sono fertilissimi non tanto per la loro intrinseca bontà, quanto per la invidiata attività e benintesa coltivazione de' suoi coloni; talché la estensione del suo territorio, che non ascende a più di vignali 50000^{xx}, contribuisce al pubblico erario la vistosa somma di ducati 10766, oltre ducati 1554 per casamenti. La sua popolazione secondo la statistica del 1815 offre la cifra di 5300 abitanti. /3/ Ma sia che i prodotti del suolo non siano stati bastanti ad alimentare la sopra cennata popolazione, giacché i suoi abitanti sono dotati di una indole commerciale ed intraprendente, più centinaia di individui sono tutti

addetti al traffico, il quale con tale alacrità viene praticato che non vi è paese delle limitrofe Provincie ove non si rinvenga qualche Noiano ch'eserciti mercatura. Che anzi vi sono ancora di quelli che nel levante e presso le estere nazioni praticano il loro commercio. Al quale e non ad altra estranea e lontana ipotesi deve l'origine del pestilenziale contagio attribuirsi come in seguito del presente racconto, verrà dimostrato, che anzi questa indole commerciale degli abitanti noiani deve dirsi insita e connaturale anche a suoi più remoti antecessori, dappoiché fino dal 1..., ottennero da... un mercato per ogni domenica, al quale è tanta l'affluenza de' paesi circonvicini da destare la invidia municipale.

[7] E poiché alcuno non vi sarà de' miei lettori che solleticato non già dalla curiosità di conoscere, prima di tutto, quale sia stata la vera origine e la causa di questo sinistro avvenuto, mi farò ad esporre fin dalle prime quali siano state le fondate concetture sia mie che di chiunque avesse voluto spassionatamente e senza prevenzione giudicare circa l'origine del contagio in parola.

[8] Considerevole come sopra si è detto sempre in questo paese il numero di trafficanti. Ora questi si per la limitata ragione de' propri capitali, ma più ancora per agevolmente esercitare un monopolio, ed evitare le competenze, si nelle compre che nelle vendite; ad insinuazione di un tal Miche[le] Car[occi], che n'era il più sprovveduto, fin da principio del 1815 si unirono in colonna, accumulando insieme tutto il contante che da ciascuno si possedeva; ed alla testa di questa società si situò il /4/ detto Carocci, come il solo quasi, che sapesse scrivere tra quella marmaglia. [9] Quindi ad utilizzare e mettere in corso 30 mila ducati che si erano cumulati cominciarono i più giovani della società ad uscir fuori chi per levante nelle isole ioniche, Spalatro, Lissa ecc. per comprar cuoi e chi per Trieste, Venezia e Ferrara, per acquisti di canape ed altri generi coloniali. [10] Ed abbenché il canale per lo quale la peste siasi in Noia introdotta sia stato occultato nell'oscurità del più profondo segreto, pure le probabili congetture stanno che da una di queste mercanzie sia stata comunicata, e comunemente si crede che dalle suole portare da Smirne, mentre la Dalmazia e Malta ne erano infette.¹ Ed eccone il come: Onofrio Sorino nipote di Liborio Didonna, di cui raccolse parte de la eredità ed anche il morbo, abitava in attacco ad un magazzino appartenente alla società mercantile, di cui abbiamo fatto parola. Si disse che per asciugare le balle prese forse da acqua marina furono queste uscite all'aperto onde prosciugarle, e che il Didon/6/na vecchio, debole ed impotente andato a trovare il nipote, cosa che spesso praticava, siasi seduto sopra una di queste balle, dalle quali ne ritirò il contagio, del quale a parteciparne gli effetti fu la famiglia del nominato Sorino, di cui in pochi giorni si morì la moglie e i figli, egualmenteché altri due nipoti di detto Liborio, e figli di una sua sorella. E qui cade in acconcio un fatto che mentre dà dell'incredibile, contribuì non poco a rendere increduli i noiani circa l'atrocità e suscettibilità del miasma a poter conteggiare, e questo fu che mentre il Sorino perdeva 4 figli colla moglie, il quinto che avea succhiato il latte dalla madre già contagiata non attaccò nuovamente il morbo ad al momento che scrivo e tra il numero de' viventi. E questo un caso che alla medica facoltà darebbe un largo campo di indagini.¹⁰ [11] Ed in fatti la prima vittima che conta il paese fu un tapino giardiniere per nome Liborio Didonna, il quale, avvilito dal male che non si seppe conoscere e si definì pur apopessia [*sic!*], in meno di 24 ore dal suo ammalarsi se ne morì il dì 23 novembre 1815. Nel dì appresso con eguale violenza se ne muore la moglie, e perché entrambi di avanzata età non se ne fece alcun caso. Ma perché i mobili e le spoglie di questa famiglia estinta, perché senza prossimi eredi, si spargevano nel suo parentato così la malattia cominciò ad estendersi e serpeggiare per una sfera che ogni dì più si allargava. [12] Talché venuto a notizia dell'Intendente, Giovanni Antonio Capece-Zurlo, ciò che in Noia succedeva, questi, che fin da Luglio avea spedite istruzioni e segrete circolari a tutte le autorità subordinate della provincia onde stare in guardia attesa la peste esistente in Dalmazia ed isole ionie, in varie volte spedì da Bari una commissione di professori per chiarirsi circa la natura del morbo; ma, perché questo estraneo alle nostre contrade, non fu definito per febbre contagiosa pestilenziale, prima de 28 dicembre dello stesso anno. [13] Fu allora che l'intendente non istette più in forse se Noia dovesse cingersi di cordone, e chiamato e sé il

conte Diego Gentile, di Bitonto, aiutante generale, capo dello stato maggiore, comandante la divisione militare, per l'assenza del tenente generale cav. Luigi Amato, ed il principe Leporano comandante della provincia e dietro matura e ponderata discussione determinarono doversi chiudere il paese, e ciò colla maggior prontezza, e pria di attendere dal supremo magistrato di salute di Napoli le debite autorizzazioni /5/ e pria che il governo avesse disposto sì per la forza necessaria a contenere gli abitanti, come per i mezzi di sussistenza a' rinchiusi. [14] Quindi la notte dal 29 al 30 dicembre 1815, alle ore 4 della notte, un semplice tenente di gendarmeria per nome Carlo Diaz napoletano alla testa di 102 legionari e 129 soldati del reggimento Re, con due pezzi di artiglieria che vennero situati uno allo sbocco della strada detta del Carmine, e l'altro all'uscita da Noia per andare a Bari, e dove venne fissata il cancello di comunicazione tra l'interno e l'esterno del paese, ^{xxi}, sotto il comando di un tale Luigi De Giorgio, maggiore della legione provinciale, circondò i sbocchi principali del paese. [15] E perché il freddo della stagione si faceva sentire, i soldati del picchetto postato avanti i cappuccini bussavano alla porta del convento per avere almeno un po' di fuoco, ma que' monaci messisi in allarme, e credendo tutt'altro che militari que' che piativano alla porta, diedero di piglio alla campana, il cui suono accompagnavano con alquante fucilate, come per chiedere soccorso del paese, dal quale con altre fucilate si corrispondeva, e così avvenne che molti de' cittadini abitantino in quelle vicinanze, risvegliati da tali rumori, si misero in orecchio, e veduti de' fuochi accesi de' dintorni del paese vennero tosto a comprendere che il cordone militare, di cui si buccinava ne' giorni innanzi, era di già istallato intorno al paese. [16] Quindi non pochi furono quelli che evasero e in quella notte e nelle seguenti, stante ch'attesa la distanza che intercedeva tra un picchetto e l'altro non lasciava poco scampo alla fuga. Senonché quelli che evadevano al solo nome di essere Noiani o venivano rincacciati nuovamente nel paese se bisognosi, o cordonati di milizia a proprie spese sia nelle casine di campagna sia in qualcuno de' paesi confinanti. [17] La costernazione del governo e le balorde precauzioni /6/ adottate furono tali che non poco detrimento ne risentì il commercio. Un cordone marittimo venne istallato lungo le coste dell'Adriatico, con cordoni parziali si guardavano le provincie limitrofe di Basilicata, Capitanata e Lecce; cordoni più ristretti si ordinarono a ciascun comune e, semprepiù restringendo la cosa a misura che si avvicinava il comune di Noia, venne pure fissato un cordone militare con un raggio di circa tre miglia dal paese appestato, talché abbracciava colla sua periferia non solo il vicino comune di Rutigliano ma una buona parte delle sue campagne; e così sempre più restringendo si avvicinava al cordone strettissimo che bloccava Noja. [18] In una parola furono tali e tanti i panici timori che si sparsero nel regno, e tante le inutili spese che si erogarono, e le vessazioni che si praticarono, che non solo ne fu sconcertato il pubblico erario, ma ad ogni privato benanche ne toccò la sua parte, senza dire l'abbattimento e le afflizioni di spirito che conquideva l'animo di tutti, e più quelli che più prossimi si trovavano al centro delle operazioni, che tutte venivano a moltiplicare ed appesantire sopra l'infelice Noia. [19] E per dare una idea del timor panico il quale giunse fino alla capitale, basti il dire che il supremo magistrato di salute determinò prima che le lettere provenienti dalla provincia di Bari si espurgassero in Ariano prima di passare innanzi, e poi che tale spurgo si eseguisse in Barletta; e che il procaccio di Bari non trasportasse che generi insuscettibili, come sarebbero metalli, comestibili o cose simili, e facendo far uso di valigie incatramate per le lettere.

[20] /7/ Intanto il re, che nella sua casa regia tremava per il timore d morir di peste, spedì al cordone di Noia il generale cavaliere Roberto Mirabelli colla facoltà dell'alter-ego, vale a dire colle facoltà di disporre e prendere tutte le misure da lui credute necessarie e per la estirpazione del morbo già chiarito pestilenziale e per impedire che si estendesse in altri paesi confinanti. [21] Mise a sua disposizione i legionari, la gendarmeria, ed ogni altr'arma anche delle limitrofi [*sic*] provincie di Lecce, Capitanata e Basilicata, non che la piccola truppa già piazzata intorno al paese, e quella che digià si era disposto di spedire. E per coadiutore gli diede il cavaliere Garofalo. [22] Questi giunsero il giorno 11 gennaio intorno le mura di Noia, ma penetrati di tale panico timore che non ardivano appressarsi alla barriera ossia cancelli, unico punto di comunicazione col paese. La quale barriera era formata nel modo seguente: tra due mura a calce di gradini ben alti, ove la strada che mena a Bari si restringe, vennero formati due cancelli, o come

li chiamavano cavalli di frisia, distanti un 26 a 30 palmi l'uno dall'altro, de' quali, quando il primo si apriva per scaricare i generi che s'introducevano, il secondo posto dalla parte degli abitanti doveva essere chiuso, e viceversa, quando gl'interni dovevano rilevarli; ed a poca distanza dal cancello esterno v'era postata una bocca da fuoco, e la strada venne guernita di due muraglioni laterali e ben crivellato da feritoie. Cose tutte da recare spavento e timore tanto a' rinchiusi che a' que' che da fuori la riguardavano.

[23] Aumentata in tal modo la forze il tenente Diaz che fino a quel punto aveva usato co' noiani un linguaggio benigno e speranzoso di vicina liberazione, cominciò a praticare modi minaccevoli e imperiosi da gentarme /8/ qual'era. E perché dotato di molta scaltrezza ben si avvide che con un superiore quel era il Mirabelli, daben'uomo e sessagenario, ben poteva usare tutte le ruberie, soprusi, e vessazioni gli fossero piaciute; e che l'alter-ego, concesso al Mirabelli in diritto, egli poteva con ogni franchezza usarlo ne' fatti.

[24] Ed istallato un comitato sanitario fuori la barriera, composto di medici presieduti dal Diaz che cominciò a prendere il nome di Comandante al Cordone, altro comitato si compose in Noia composto da' medici del paese, dal parroco e dal sindaco qual presidente. [25] E mentre tutti questi comitati e deputazioni di salute pubblica istallavansi, il meno a cui si badava era la pubblica salute, giacché non solamente non si isolavano le fami[glie] nelle quali era morto un individuo di contagio, o barricate quelle case nelle quali tutti erano periti, ma in vece si permetteva pure a' parenti di dividersi le spoglie, né da' medici si sapeva ancora di che malattia si trattasse, e chiamati ogni mattina al costituito dal comandante Diaz, visto questi che brancolavano in diverse e vaghe sentenze, li minaccia di severi castighi ove il morbo non si verificasse pestilenziale, come al principio avevano dato ad intender, e dopoché un tanto allarme s'era fatto pel regno, e gravato di non poche spese il pubblico erario. Fu allora che il comitato medico anziché cercare i mezzi onde estinguerlo, fecero tutto il possibile per farlo spande[re] e dibaccare. E quando si accertarono che lo attaccava solo chi ciò voleva procurarono allargarlo e non farlo sì tosto finire.

[26] Intanto i fenomeni caratteristici di questa malattia, che ad ogni uomo imparziale dovranno farla dichiarare per vera peste di levante, erano i seguenti: brividi fortissimi seguiti da febbre alta, inappetenza, vomito, diarrea, deliri, che in taluni giungevano ad una demenza furibonda, che i medici ebbero la barbarie di frenare con ceppi di ferro usati per i cavalli, quindi poi uscivan fuori buboni o nell'inguine o sotto le ascelle, e questi ultimi erano i più mortali. [27] Sul principio si mostrò assai violenta e rarissimi o niuni furono quelli che attaccati scamparono dalla morte. Ma coll'andar del tempo poi si fece più mite, e non pochi di quelli specialmente, cui usciva il bu[b]one all'inguine si salvavano. [28] Né per quanto i medici, non escluso il supremo comitato della capitale, per non dire di tutti i comitati provinciali, avessero potuto imbazzire [*sic!*] ad escogitar rimedii curativi, tutto fu inutile, anzi di maggior nocumento, mentre il morbo, ridendosi dell'arte loro, se voleva mostrare qualche cedevolezza, la mostrava solo a qualche rimedio empirico di feminuccia, o alla rischiosa ed avventata pratica di qualche ardito. [29] Così taluni nascostamente da' medici, e del comitato sanitario vigilatore si guarivano con applicare su' buboni frondi di cavoli spalmate di olio e vi fu chi si liberò incoiando una bottiglia di vino con entro una buona quantità di pepe. Il certo si fu che quegli antitodi [*sic!*] che aveano salvato alcuni, uccidevano altri; né i membri si potran mai vantare di aver ritrovato un metodo curativo giovevole a' più, ed in casi diversi. [30] E mentre non sapeva definirsi l'indole e la natura del morbo affliggente i noiani, oltre le milizie calate nella provincia per istringere semprepiù il blocco militare intorno le mura di Noia, altre se ne mandavano per vessare e tenere in timore il rimanente della provincia. Al quale effetto sotto il comando di un tale Pignalver colonnello del regimento estero furono spediti 800 uomini di /10/ di truppa, di quali 300 col loro capo furono piazzati in Bari, 200 in Barletta e 300 in Altamura.

[31] Intanto fin dal 2° giorno in cui Noia fu chiusa, il comandante Diaz immise nel paese 24 soldati comandati da un tale Vitangelo Baldassarre del vicino Mola, tenente civico ed efferato mascalzone, il

quale collegatosi co' medici del paese, e con la caterva che quindi sopravvenne, e protetto da detto comandante Diaz, quale sua creatura, e fatto della medesima pasta, esercitò poteri supremi, e quasi quasi le sostanze e la vita de' cittadini fu posta in balia di questo sgherro truce e sfornito di qualunque briciolla, non dico di civile educazione, ma non pure di umanità, facendo incarcerare e chiuder nell'ospedale pestifero, o facendo dar legnate a chiunque si fosse ardito non dico opporsi, ma solo fare osservazione a qualunque suo minimo cenno, o capriccio, e per far meglio rilevare a qual misera condizione fossero in tale circostanza ridotti i miseri abitanti basterà il dire, che questo sgherro Baldassarre, invaghitosi di una donna di partito figlia di un pizzicagnolo, ove qualcuno fosse incorso nella disgrazia di costui, altro scampo non v'era per riuscire a salvezza che ricorrere a questa novella Ester, e con doni e preghiere implorare la sua valevolissima intercessione. Ed oh quanto in tali emergenze era desiderato il il quale si ripeteva da tutti, se fosse...

...^{xxii}

[32] Intanto il comandante al cordone, per essere più coperto nel suo mal'oprare, e per fare che neppure un lamento de' noiani uscisse fuori, dimandò ed ottenne dall'intendente di non far rilasciare passaporti o carte itinerarie per Noia da tutti i diversi comuni della Provincia, disposizione che dopo qualche tempo perdé il suo vigore, attesoché il comandante stando con gli occhi di linge [*sic!*] nella sua baracca situata ed a vista della barri....

/11/ sotto pretesto di sfumicarla, non faceva uscir lettera o carta veruna senza prima leggerla e scrutinarla per quindi o darla alle fiamme, se accusatrice delle sue vessazioni, o lasciarla passare di niuna importanza. Quindi a fianco della barriera dalla parte esterna v'era situata una focagna ove tutte le carte che uscivano, prese in punta di una canna spaccata, si affumicavano fino all'annerimento, e talora rose dalla fiamma.

[33] Chiuso così il paese sempre nuove truppe venivano a rinforzare le già esistenti; e perché la stagione era al suo colmo della rigidità, onde non far perire la povera soldatesca, fu necessitato il governo far costruire delle molte baracche di legno situate un cinquanta passi di distanza l'una dall'altra, capace di contenere una quindicina di soldati, de' quali uno per volta e per giro doveva passeggiare notte e giorno col fucile sulle spalle fino ad incontrarsi colla sentinella della baracca appresso, e nella notte davansi voce continuamente col grido: "allerta sentinella", al quale veniva risposto colla voce: "allerta sta" e così passarla innanzi, finché giungesse al punto d'onde era partito, ciò che ogni tre in 4 minuti veniva rinnovato. [34] In prosieguo queste baracche vennero munite di lanterne o fanali che all'uso della città illuminavano tutto il cerchio del cordone. E per meglio assicurare il regno da qualunque evasione, che qualche rischioso noiano potesse tentare, venne ordinato un cordone di doppio fossato, ossia due fossati uno distante circa venti passi dall'altro ed ognuno di essi palmi 12 di profondità e 15 di lunghezza, i quali dovevano circondare tutto il paese ed includere nella loro periferia il convento dei cappuccini e talune case foranee, locali destinati per ospedale di osservazione, ed un giardino ducale detto Parco (poiché gli avanzi della feudalità si rispettavano ancora) ed un camposanto che andava a formarsi per tutti i morti in quella circostanza, e che alquanto lontano dall'abitato veniva destinato.

[35] /12/ Sul principio due ospedali furono eretti: uno detto pestiferato, e l'altro di osservazione, il primo nel spazioso ex convento de' carmelitani, ed il secondo in quello de' cappuccini.

...

ⁱ Si riferisce ad Onofrio Sorino, definito qui "il primo" perché nel testo originariamente, prima dell'inserimento in interlinea del nome di Benedetta Cinquepalmi, figurava come primo dei due nomi citati.

ⁱⁱ Carmela Di Donna.

ⁱⁱⁱ Lascia uno spazio bianco.

^{iv} Lascia uno spazio bianco.

^v Si tratta di Vincenzo Lopez e Vito Santo Rossini, come ricorda Morea (p. 15), da cui l'estensore di queste pagine riprende anche formule e parole, ad eccezione del giudizio sui due.

^{vi} Anche questa informazione è tratta da Morea, p. 22.

^{vii} Sono appunti tratti dal volume di Morea, p. 35.

^{viii} Sono ancora riferimenti alle pagine del Morea.

^{ix} Questi spazi, lasciati in bianco in questa redazione, sono riempiti nel Manoscritto B in modo tale che si legga: “dall’alto personaggio cui fa la sua dedica”, che è un riferimento a re Ferdinando di Borbone, a cui Morea dedica la sua storia, la menzione del quale doveva aver suscitato, in una prima fase, qualche timore nello scrivente.

^x Il volume del Morea conta 488 pagine.

^{xi} Cicerone, *De Oratore*, II, 9, 36

^{xii} Si riferisce al *Racconto della peste nella città di Modugno, sua origine, governo, medicina e purificazione del Dottor Vitangelo Maffei Deputato della sanità*, ospitata in appendice alla *Storia* del Morea, alle pp. 463-479.

^{xiii} Morea (p. 463) scrive: “senza però incaricarmi né della ortografia né della sintassi impiegate dall’autore, né degli sbagli del copista, che non tedierà il lettore, ingrazia della conoscenza da acquistare sul fatto”.

^{xiv} È evidente che qui, questa pagina, come dimostra il riferimento a “i due infermieri” faccia cenno al racconto di un episodio ospitato in pagine ora perdute. Non è improbabile che qui l’autore accenni all’episodio di cui scrive il Tagarelli, rifacendosi alla testimonianza del Siciliano, della morte di due infermieri, “avvelenati” dai farmaci somministrati (Tagarelli, *La peste di Noja* cit., p. 109).

^{xv} Berardi sottolinea qui la frase, a mo’ di citazione, riprendendo, in maniera ironica, il verso 14 della canzone alla Vergine di Petrarca (RVF 366).

^{xvi} La dedica è a “Alla maestà di Ferdinando I re di Napoli”.

^{xvii} Cicerone, *De Oratore*, II, 9, 36, ma qui, rispetto alla precedente redazione, la frase viene riportata in latino.

^{xviii} Vedi nota....

^{xix} La notizia è probabilmente tratta da una tradizione orale che aveva trovato spazio già nella trattazione di Emanuele Mola, *Sul Cangiamento del Lido Appulo. Memoria storico-filologica*, in «Giornale letterario di Napoli per servire all’analisi ragionata de’ libri nuovi», LII, 1796, p.17: “Sostengono i confinanti abitanti di Noja esservi stato ivi un antico luogo Càttaro chiamato, di nome eguale all’altro di Dalmazia, che poté forse popolarsi dalla desolazione di questo”.

^{xx} In margine a sinistra aggiunge: “1554 per casamenti”.

^{xxi} Era un reggimento di veterani.

^{xxii} L’autore lascia uno spazio bianco di diversi righe.